

# Capitolo 2

## Mario Rapisardi prosatore

**"IN TEMPI ORBI D'IDEALI, DIFFICILISSIMA È PIÙ CHE MAI LA VITA DEGLI APOSTOLI DI UNA IDEA".**

**(DA "PENSIERI E GIUDIZI")  
UNA PROSA LUCIDA E CAUSTICA PER UNPENSIERO  
DI DIMENSIONE EUROPEA**

Mario Rapisardi è noto per le sue poesie. Come prosatore lo ignoriamo quasi, o sappiamo ben poco di lui per conoscerne a fondo il pensiero e scoprirne la devozione, quasi sacra, all' Ideale, alla Giustizia, alla Libertà, al Vero.

Per questi sentimenti il poeta si battè per tutta la vita, consapevole della impari lotta che lo opponeva ad una società di corrotti e di sfruttatori, che tuttavia non mancò di flagellare con gli strali infiammati dei canti di Giustizia:

*"Ella impugna la scure d' acciar, la face squassa  
e al sommo d' un monte, diritta in faccia all' aurora,  
grida con bronzea voce di mille tuoni: E' l' ora"*

Quanto fosse riuscito in questa impresa di vate civile e apostolo del diritto non possiamo dire con certezza, dato il frastagliato panorama storico ostile al poeta; lo sapremo meglio quando una critica meno faziosa sarà capace di auscultare i palpiti di un cuore generoso che nella lirica contemplazione della Natura trova i segreti della sua poesia e nella giustizia sociale lo strumento e l' auspicio di un mondo migliore.

La congiura del silenzio e spesso la gazzarra volgare ed ingiusta accompagnarono la vita e le opere del Nostro, fino a culminare nella poco edificante polemica col Carducci, che aveva attorno a sé una fitta schiera di sostenitori pronti al vilipendio e all' oltraggio contro il Solitario di Catania. Non si dimentichi che persino due conterranei e amici (per la precisione, Giovanni Verga e Luigi Capuana) non si facevano scrupolo di unirsi ai dileggiatori che si avventavano, in ogni circostanza, contro il poeta: il primo, causa di scandali, trasformando in un autentico dramma la vita coniugale del Rapisardi; l' altro associandosi, con pessimo gusto, alla parodia del Giobbe.

Il Vate Etneo avvertì con amarezza e sdegno il ripudio indiscriminato e preconetto delle sue opere; ma il suo carattere tenace e risoluto, e la sua tempra eroica lo resero sempre tetragono ai colpi di ventura. "I dizionari bibliografici" -scriveva nella sua autobiografia- "han dato di me notizie monche, inesatte, maligne: le antologie a uso delle scuole, hanno riprodotto di mio pochi versi dei più giovanili e dei più scadenti; i critici e gli storici ufficiali della nostra letteratura contemporanea han fatto del loro meglio per immolarmi agli idoli armeggioni e ai ciurmatori gloriosi del quarto d' ora".<sup>1</sup>

Oggi la poesia del Rapisardi trova più estimatori<sup>2</sup>; ma non possiamo dire che la critica gli abbia reso ancora giustizia, se la maggior parte non ha individuato e inteso i momenti caratteristici, i problemi più ardui della conoscenza e della vita contemporanea, che hanno ricevuto qua e là la loro espressione fantastica nella poesia rapisardiana. Nè che abbia scoperto e valutato il tributo d'arte e di pensiero della prosa dotta, lucida, caustica del poeta catanese.

<sup>1</sup> M. Rapisardi, *Pensieri e giudizi*, Pedone Lauriel, Palermo, 1915, pag XIX.

**<sup>2</sup> Ai noti critici, dal Croce al Momigliano, dal Borgese al De Gubernatis, al Menza, Vaccalluzzo, Trezza, Graf, Calandrino, Perticone, Tomaselli, aggiungiamo: C. Musumarra, E. Scuderi, P. M. Sipala, Franco Rosario Corsaro, Francesco Giuffrida, che articolano un discorso obiettivo e illuminante che affranca dal pregiudizio**

Di recente, un dizionario dei capolavori, edito da una delle più note case editrici (l' Utet) e compilato da una quarantina di esperti di letteratura italiana, ignora tutte le opere del Rapisardi, persino le Religiose, notoriamente ritenute la gemma della poesia del Vate Etneo.

Per converso, dedica notevole spazio ai Postuma di Olindo Guerrini, conosciuto solo per aver orbitato attorno al Carducci, arricchendone l' arcipelago di sostenitori e di fanatici (anche se, per la verità, accenti veristi e un facile verseggiare lo rendevano in qualche modo popolare). Ci pare colpisca nel segno Zelmira Arici (vedi caso, critico della stessa casa editrice) quando afferma che "in realtà il Guerrini aveva fatto suoi spunti e motivi dei romantici francesi, da De Musset a Baudelaire e a Béranger, pur non partecipando al clima di sofferta condizione spirituale dei suoi modelli per mancanza di profondità speculativa ed etica".<sup>3</sup> Il che fa pensare ad un eclettismo (Scapigliatura, Verismo, poesia sepolcrale) espresso, sovente, in una "rimeria giocosa" -come in Argia Sbolenti- e spesso in "sudiceria".<sup>4</sup> Una poesia dilettantesca, in altre parole: soprattutto perché priva di una vera commozione, di una piena profondità di sentire, di macerazione interiore. "Il Guerrini" -dice il Croce- "può bene innamorarsi di un' idea morale, filosofica o politica che gli brilli agli occhi come nobile e vera; ma non sa covarla in sé con quella lunga incubazione necessaria alla forte vitalità".<sup>5</sup>

Il Menza definisce "sudicio, rozzo e spelacchiato" il contenuto di Postuma.<sup>6</sup>

Non ce la sentiamo davvero, dunque, di condividere il giudizio dei compilatori del dizionario. E siamo del tutto contrari all' affermazione, invero peregrina, secondo cui "L' importanza di Postuma nel quadro della cultura italiana del secondo ottocento e, segnatamente, nella formazione di un nuovo gusto e di un nuovo linguaggio poetico, è incontestabilmente di primario rilievo".

Questa generalizzata mancanza di percezione critica va imputata alla radicata convinzione, assurta a canone estetico, che la primitività e la semplicità ingenua, la verginale freschezza, o particolari stati d' animo oscillanti tra una sottile malinconia, e motivi realistici sfocianti nell' erotico, fossero i motivi più rispondenti all' esigenze estetiche del momento.

Ciò, per il Rapisardi, era vero solo in parte. Il poeta era convinto che verità scientifiche e morali, l' esperienza storica, possono rendere l'arte "una forza viva, un' organizzazione vivente [che] respira, si nutre e trasformandosi si infutura(...) Tutto ciò che le vive intorno nella società in che fiorisce è fruttifica, le pone un tributo, le dà una parte di nutrimento; tutte le istituzioni di cui si circonda, tutto quel capitale di verità che il genere umano vien faticosamente acquistando nei secoli, forniscono all' arte come gli elementi primi e la materia grezza del suo lavoro. Io non ho mai inteso, perciò, che cosa fosse per il Monti <L' arido vero che dei Vati è tomba>.

<sup>3</sup> Zelmira Arici, *Grande Dizionario enciclopedico Utet, Torino pag. 621, IX.*

<sup>4</sup> Zelmira Arici, *ibidem.*

<sup>5</sup> B. Croce: *La letteratura italiana, Laterza, Bari, 1959, pag. 513.*

<sup>6</sup> A. Menza, *ibidem, pag.19.*

Le verità, di qualunque ordine esse siano, non sono mai aride di sentimenti; esse, anzi, li alimentano, li variano, li accrescono, giacché non è vero che la ragione sia nemica del sentimento e che le vittorie di quella siano a scapito di questo: essendo vero, invece, che l' uno e l' altro, anche quando apparentemente non muovono di concerto, rimangono sempre due forze della coscienza, i due cardini, anzi direi, su cui perpetuamente si gira la vita del pensiero: i due poli fra cui oscilla in eterno l' anima umana nell' infinito".<sup>7</sup>

Questa concezione portava il poeta a cogliere gli accenti e i segni premonitori dei grandi rivolgimenti a cavallo dei due secoli e ne favoriva i contatti con i grandi pensatori (Darwin, Spencer, Buchner, Molescott, Haeckel ed altri); mentre la letteratura di vari paesi, quella francese, l' inglese, la tedesca, la russa lo affascinarono, pur senza lasciarlo debitore, se non per la conferma che gli offrivano di una concezione dell' arte che trovava nell' umano sentire dell' infinito cosmico, della storia, nell' esaltazione della natura i segreti della sua universalità.

Mario Rapisardi, così, espresse artisticamente questa nuova realtà, subendo, ma arricchendoli, i richiami di una filosofia che traeva il suo impegno ideologico dalla commistione tra fisico e spirituale, in un mondo dove "l'idea è vuota parola se non si incarna nel veicolo terreno".<sup>8</sup>

Ma la svalutazione critica è legata, altresì al carattere sdegnosamente fiero del poeta, del Solitario di Catania, vissuto "fuori del commercio dei dotti e fuori delle scuole", come autorevolmente riconosceva il De Sanctis. Questa sorda avversione doveva addirittura assumere "i caratteri delle stroncature sommarie, determinate da zelo settario", e accentuate "dalla protesta sociale e laica".<sup>9</sup>

Per tali ragioni, possiamo considerare il Rapisardi poeta e uomo-simbolo, pensatore delle grandi meditazioni, artista delle immense e suggestive evocazioni. Per Enrico M. Fusco "il Rapisardi fu uomo d'eccezione, di grandi intimi travagli e di profonda cultura umanistica e moderna; che, a scanso di equivoci, non va confuso, nella sua laica battaglia, con i vociferanti demagoghi della festa del lavoro e della breccia di Porta Pia, dei quali si alimentava la stampa quotidiana degli ultimi lustri dell'Ottocento... Gli si rimprovera qualche atteggiamento da Vate e si dimenticano certe autodefinizioni del Carducci: "sacerdote dell'augusto Vero, Vate dell'Avvenire"<sup>10</sup>

<sup>7</sup> **Da una lezione tenuta sull' arte da M. Rapisardi nell' Ateneo catanese.**

<sup>8</sup> **E. Garin, *Storia della filosofia italiana*, Einaudi, 1978, pag. 292.**

<sup>9</sup> **Enrico M. Fusco, *Scrittori e idee*, Sei, Torino, 1956, pag. 490.**

<sup>10</sup> **Enrico M. Fusco, *ibidem*.**

## PENSIERI E GIUDIZI

La produzione rapisardiana, come accennavamo, si compone altresì di opere in prosa, anche queste, ovviamente, passate sotto silenzio, fatte segno della più ostinata indifferenza.

"E c'è da domandarsi -come a proposito della stereotipia massacratrice dell'opera montiana- se tanti critici, ripetitori di altrui giudizi, abbiano letto per intero l'opera di Mario Rapisardi".<sup>1</sup>

Di sicuro si sa che certa critica ed i lettori avventati hanno spulciato dappertutto, per evidenziare la foga oratoria, le artificiose elucubrazioni pseudoscientifiche, gli arcaismi, e offrirci un'immagine falsata e deviante. Bene, tutti questi addebiti li muoviamo anche noi; con la differenza, rispetto agli insolenti dalle menti annebbiate dai pregiudizi, che noi sappiamo anche scoprire l'ansia religiosa, cogliere gli accenti di sincerità morale e politica, misurare lo sbigottimento e l'esaltazione del poeta dinanzi alle vicende cosmiche e del destino degli uomini.

Agli studenti dell'Ateneo catanese il poeta prodigava il dono della sua prosa agile e profonda, ricca delle armonie di una classicità mai di maniera, aperta al connubio con la nuova realtà scientifica e sociale.

Di enorme interesse la lezione sull'arte, di questa effusione del sentimento, che è elevazione dello spirito. Ascoltiamo il poeta:

"L'arte è un bisogno dell'anima umana, quale che essa sia; ma un bisogno di maggiore elevatezza di tutti gli altri e che nasce là dove la soddisfazione dei più bassi bisogni della vita non è un problema e una lotta quotidiana. L'aurora di questo bisogno gentile annunzia il giorno della vittoria dell'uomo sul bruto. Lo svolgimento di questo bisogno, la varietà e il perfezionamento delle produzioni che tendono sempre più a soddisfarlo, ci portò alla più alta e nobile manifestazione della vita nella natura. L'utilità che deriva dall'appagamento di questo bisogno e, per dir chiaramente, la soddisfazione estetica, è il frutto più squisito e quasi etereo dell'idealità sociale; dà la misura della forza intellettuale e morale di un popolo, segna i diversi gradi di una civiltà".<sup>2</sup>

Spesso masse di studenti, appartenenti anche a facoltà diverse e, addirittura, altri professori assistevano alle lezioni del poeta e ne traevano insegnamenti di vita e di cultura. Non era, infatti, all'indottrinamento vacuo che erano mirati quei discorsi e quelle dissertazioni, bensì a trasmettere "nobili e generosi intenti", per la formazione del carattere, dell'uomo e del cittadino.

L'arte doveva essere momento di preghiera, ma anche strumento di lotta per il riscatto e l'emancipazione: perciò l'ammaestramento con l'esempio doveva accompagnare ogni manifestazione del cuore e della mente.

La prosa del Rapisardi si fa autentico messaggio "materiato di vita moderna" e sostenuto da nobili ideali, da trasfondere continuamente nella vita del prossimo, in "Pensieri e giudizi".

<sup>1</sup> Enrico M. Fusco, *ibidem*, pag. 490.

<sup>2</sup> Da una lezione sull' arte tenuta dal Rapisardi nell' Ateneo catanese.

L' opera venne pubblicata dopo la morte del poeta; e raccoglie scritti che abbracciano un vasto arco di tempo: dal 1881 al 1911, poco prima della sua scomparsa.

Sorprendenti analogie di malcostume politico e morale, sul finire dei due secoli -Ottocento e Novecento- sono un dato di fatto che consolida il concetto di una storia che si ripete; e, in ogni caso, che testimonia dell' attualità del pensiero rapisardiano. Quale l' atteggiamento, la determinazione del poeta dinanzi all' irrompere della corruzione, della dissolutezza, del pervertimento?

Mario Rapisardi volle parlare dell' animo popolare, infondere nei lavoratori e nella povera gente la coscienza della loro condizione, per sollecitare il riscatto e il rispetto dei loro diritti. E non trovava mezzo più efficace che la prosa, la parola suadente e incitatrice. Il 26 settembre del 1907 scriveva: "Che la giustizia esista, non è da dubitare; ma che stia in casa Italia, nessuno, credo, oserebbe asserirlo". E ascoltiamolo ancora nello sconcertante presagio di un' Italia allo sfascio, proprio come nei momenti attuali:

"Questa baraonda elettorale, questa lotta indecorosa non di principi ma di persone, non di partiti ma di individui, giova pure a qualcosa; ci dà la misura della politica e della morale italiana in questa agonia di secolo (...). I partiti si scindono, si suddividono, si sminuzzano in un bulicame di esseri anfibi che lottano e s' addentano l' uno contro l' altro; tutti vogliono tutto; l' egoismo è lo stato, il tornaconto è l' ideale (...). Ricostruiamo i partiti, si grida. Illusione o frode. Per ricostruire i partiti bisogna ricostruire i caratteri. I partiti si sono disgregati e disfatti, perché i nostri uomini politici non hanno più fede in un ideale qual sia".<sup>3</sup>

Il poeta non solo non trascura occasione per stigmatizzare questo costume della vita italiana del suo tempo; ma, con il legittimo e doloroso rincrescimento del patriota che inneggia al grande Mazzini, constata che l' unità testé conseguita non è divenuta fatto sociale e culturale trasfuso nella coscienza collettiva: e se ne rammarica; e lotta per il consolidamento di quella prima Resistenza degli Italiani.

Scriveva da Roma -dopo solo pochi anni da quel fausto avvenimento- il 30 settembre del 1886, alla sua cara Amelia:

"Domani comincerà la via crucis degli esami, i quali, prevedo, andranno molto male per i Siciliani, un po' per l' incapacità dei concorrenti, un po' per la malevolenza dei commissari dell' Alta Italia, che sono, come sempre, animati di un santo odio contro tutto ciò che è siciliano. A ogni modo staremo a vedere; e se io potrò impedire qualche ingiustizia, sarò ben lieto".<sup>4</sup>

Parole che preludono ad un costume e ad una mentalità che trovano, nel leghismo federativo dei nostri giorni, sorretto da sconsiderati imbonitori, l' espressione di uno sfacelo morale e socio-politico che straccia gloriose pagine di storia e si copre di volgarità e di infamia.

Sotto questo profilo, l' attualità del Rapisardi, di cui si faceva cenno, è innegabile e non si può non essere indotti ad ascoltarne la parola e seguirne l' esempio. Quella parola "che ha ora l' austerità di una dissertazione dottrinale, ora il fascino di un colloquio d' amore, ora la concitazione di un proclama di guerra", come soleva ripetere Alfio Tomaselli.

<sup>3</sup> M. Rapisardi, *Pensieri e giudizi*, Pedone Lauriel, Palermo, 1915, pagg. 13-14

<sup>4</sup> M. Rapisardi, *Epistolario*, F. Battiato Editore, Catania, pag. 232.

E sentiamo ancora il poeta presagire la solidarietà tra i popoli, precorrere i tempi attuali, nei quali essi, appunto, solidarizzano per il bene comune, per ridurre scompensi e squilibri tra Nord opulento e Sud sottosviluppato e povero. Il 28 marzo 1910 scriveva:

"L' amore di Patria, la carità del natìo loco si va a poco per volta dilatando in un amore più alto, più diffuso, più generoso, nel sentimento di libertà, di giustizia, di fratellanza universale. Quando ci diciamo cittadini del mondo, non intendiamo che l' amore della Patria sia morto nell' animo nostro, vogliamo dire piuttosto che il nostro loco natìo è per noi diventato ampio quanto la terra, che tutte le patrie si sono fuse in una sola, che il nostro amore si è diffuso in tutto il genere umano".<sup>5</sup>

Nei rapporti con la scuola e il mondo del lavoro, il poeta fu sempre presente e pronto a far sentire, insieme all' incitamento, la parola di fiducia gagliarda e vibrante. Ascoltiamolo in un ammonimento ai giovani:

"Aprite le menti, o giovani, a tutte le manifestazioni del pensiero libero, a tutte le correnti della nuova età; ma chiudete i cuori alle seduzioni e alle minacce di una religione che sopravvive a se stessa; chiudete le orecchie ai lenocini delle arti che si fanno maestre di corruzione; bandite dalla scuola il prete, dalle pubbliche amministrazioni gli apostoli del ventre, i giocolieri della politica, gli aguzzini della libertà, e aborrite soprattutto dai cattolici in berretto frigio e dai rivoluzionari in piviale".<sup>6</sup>

Nella battaglia per una scuola libera, il poeta fu implacabile vaticinatore contro le baronie nelle università:

"Non più torre eburnea di aristocratiche speculazioni e sala di professionali schermaglie sarà l' Ateneo della nuova età; non dispensario di pillole enciclopediche e di indulgenze plenarie; non fabbrica di eruditonzoli e di mestieranti; non conciliabolo di bonzi ventosi e di norcini bollati, per cui la scienza e la letteratura, cristallizzate nelle vecchie formole, si fanno complici, prostitute e mezzane di tutti i poteri campati sul privilegio e su la menzogna. Fonte di luce intellettuale e morale sarà l' Ateneo; palestra di nobili gare; vivaio di uomini liberi, aperto a tutte le correnti della civiltà; scuola vera di precursori, dalla quale uscirà la parola della vita nuova, la favilla vaticinata che apprenderà la fiamma purificatrice a tutte le ingombranti baracche dell' errore, dell' ingiustizia, della servitù!".<sup>7</sup>

Aforismi? In tutte le occasioni, nella pienezza di ogni verità:

"Lasciate che l' uomo lavori quanto può e riposi quanto vuole. A voler tutto disciplinare, si fa dell' uomo una macchina e della società un convento e una galera"<sup>8</sup> E ancora: "La cultura della mente e la nobiltà dell' animo affratellano le generazioni contro tutto ciò che s' oppone al conseguimento dei nobili fini della vita; e quando l' ora è venuta, esse si troveranno concordi sul campo e molto più uniti e più forti che se vi si fossero apparecchiati questionando, armeggiando e chiacchierando per anni su per i giornali".<sup>9</sup>

<sup>5</sup> M. Rapisardi, *ibidem*, pagg. 73-74.

<sup>6</sup> M. Rapisardi, pag. 87.

<sup>7</sup> M. Rapisardi, *ibidem*, pagg. 26.

<sup>8</sup> M. Rapisardi, *ibidem*, pag. 20.

<sup>9</sup> M. Rapisardi, *ibidem*, pag. 21-22.

In questa opera postuma sono racchiusi il mondo morale, i sentimenti del poeta, la propensione verso la forza operosa dell' ingegno e del Genio, che egli considerò "anello di congiunzione tra la nostra e una razza superiore". Giudizi sulla filosofia (trionfo della Ragion pura sulla Ragion pratica come condizione dell' affermazione dell' uomo), sulla scienza, sull' arte, sulla politica, sulla religione, mettono a fuoco i grandi problemi culturali e storico-politici dell' Europa. "Non t' accorgi" -diceva al Reina- "finalmente della vita che ti turbinava intorno? Sì, mio caro amico: la società è minacciata da un rivolgimento più terribile di quello dell' 89: focolare, la Germania; campo, l' Europa..... E' una necessità storica; e chi non se ne sente la forza è un anacronismo vivente". In effetti, il passaggio dalle egemonie alla libertà e all' indipendenza di varie nazioni europee, i prodromi, i segni precorrenti della rivoluzione russa e dell' oppressione polacca non potevano non essere motivo di apprensione e di speranza per un uomo che apriva l' animo al presagio del rinnovamento. Mentre il piglio severo, quasi dantesco, del poeta contro l' oscurantismo religioso, il clericalismo, la pretaglia, piegava l' arroganza gesuita e inneggiava a Giordano Bruno.

La riflessione sui grandi musicisti -Beethoven, Bellini, Verdi, Rossini- acquista spesso dimensioni inusitate, caleidoscopiche; ora come in Beethoven, che ci innalza "nel regno indefinito del pensiero, agitato da occulte potenze, popolato da esseri sovraumani che parlano un linguaggio di vaticini superbi e di discordanze sublimi";<sup>10</sup> ora come nel Cigno di Catania, che ci trasporta nel regno del "sentimento, nella malinconia congenita della vita. L' amore e il dolore, argomenti perpetui di ogni arte, ricevono da lui un' espressione profondamente e sostanzialmente musicale. La vita non è da lui rappresentata nella sua nuda drammaticità, come nelle opere del Verdi, non sorpresa alla superficie fra lo scintillio capriccioso, come nella ditirambica ebrezza dell' opera rossiniana: la vita ci appare trasfigurata nella penombra di una sfera ideale, a traverso un magico velo imperlato di pallidi riflessi lunari, fluttuante, vaporosa, fuggevole come immagine di sogno, come armonia

celestiale ascoltata nell'estasi di un primo amplesso d'amore, in un'eclissi voluttuosa di tutti i sensi".<sup>11</sup>

E ancora un susseguirsi composito di giudizi, di pensieri, di aforismi che ci prendono per mano, per aiutarci a capire un mondo che nell'arte e nell'educazione alla convivenza civile e sociale trovava i segni della sua universalità, il significato e il valore del suo messaggio: una raccolta che ci è di viatico.

<sup>10</sup> M. Rapisardi, *ibidem*, pag. 41.

<sup>11</sup> M. Rapisardi, *ibidem*, pagg. 41-42.

## L' EPISTOLARIO

L'altro scritto in cui si ammira il prosatore forbito e profondo è l'Epistolario. È la storia della vita civile e intima di Mario Rapisardi, in quanto vi si riflettono i sentimenti, le speranze, i progetti d'un uomo e di un artista incompreso, in un vasto intreccio di corrispondenze con le personalità più in vista della cultura e dell'arte del tempo.

Il biografo del poeta, Alfio Tomaselli, confessava che la prefazione a questa raccolta postuma doveva scriverla Amelia Poniatowski Sabernich, "unica creatura che lo comprendeva" e che, dopo l'atto infame della moglie, Giselda Fojanesi, fu al fianco del Rapisardi, "come una vestale", per passarvi ventisei lunghi anni. Chi, meglio di lei, avrebbe potuto conoscere la tempestosa vita del poeta, e offrirci un profilo dell'uomo che l'aveva amata, adorata, eletta come "compagna e creatura unica"? Ma l'Amelia, dopo solo due anni dalla scomparsa del poeta, sposata, frattanto, ad Alfio Tomaselli, il 19 settembre del 1914, veniva a mancare, privandoci del suo "tributo di devozione" alla memoria del generoso poeta.

La nobile donna, tuttavia, non mancò di approfondire le sue energie e le sue intelligenti cure nel riunire e sistemare, anche cronologicamente, notizie, note e documenti sparsi qua e là, per far luce su rapporti e questioni che accomunavano il Nostro ai più apprezzati ingegni dell'epoca.

Il periodo in cui trova ordine sistematico l'assai fitto rapporto epistolare si protrae per ben mezzo secolo, dal 1861 al 1911: un lasso di tempo oltremodo fecondo, sia per quanto riguardasse l'attività letteraria (Manzoni, Prati, Aleari, Carducci, Pascoli, Mantegazza, Tommaseo, Zanella, D'Annunzio, Pirandello); sia per lo svolgersi e l'accavallarsi di correnti (idealismo, materialismo storico, positivismo, pragmatismo, spiritualismo); sia, infine, per l'ampio e variegato quadro della filosofia politica risorgimentale.

Il poeta non appartenne a nessuna scuola o corrente; ma nella sua solitudine trovò gli stimoli per inserirsi polemicamente in un tessuto socio-culturale dalle mille sfaccettature, e scardinare, ove occorresse, ogni precetto intellettualistico, pregiudizievole del fatto artistico.

Come noteremo più innanzi, era nello stesso starsene lontano dalle beghe politico-letterarie, che trova modo di approfondire le sue riflessioni, a difesa dell'Ideale e della sua libertà spirituale, grazie alla quale, con dantesca severità, aborrì il compromesso e non si piegò mai alla Chiesa del dogma e della menzogna.

Le lettere sarebbero state assai di più delle 414 raccolte nell'Epistolario e pubblicate nel 1922 presso l'editore Battiato di Catania, a cura di Alfio Tomaselli; e, insieme ad altri documenti, avrebbero potuto offrirci più dettagliati particolari sulle vicende che accompagnarono la vita e l'itinerario artistico del poeta; ma, ripetiamo, il venir meno della cara compagna del Rapisardi ne fu di impedimento.

L'Epistolario è spia delle ambascie procurate al Nostro dalla infedeltà coniugale, che mise a dura prova lo stato d'animo e di salute dell'uomo tradito ("tollerai tutto, sperando che non ci fosse nulla di vero... E la tresca, intanto, seguitava, anzi s'infervorava in ragione diretta della mia dabbenaggine"<sup>1</sup>). Ma, in larghissima parte è il filo conduttore del suo pensiero e dei suoi principi, che si confrontavano con quelli di poeti, pensatori, filosofi sui problemi dell'arte e della scienza.

Ignorare questa preziosa raccolta, come molta critica ha ritenuto di fare, significa, pertanto, ignorare la vita intima del poeta, il come e il perché del suo dramma esistenziale, la sua vocazione verso il vero e il giusto: infine, quel senso religioso che lo guidò nell'epica lotta di rinnovamento sociale e umano di cui fu animata tutta la sua poesia.

Il poeta non era il lucifero del "Borgo" -come lo chiamava il "popolino timorato"- nè uomo dal temperamento scontroso e ostile, come lo descrivevano i detrattori, che nella sua immagine hanno creato un mito, anche a motivo delle strane fogge del vestire, "con cravatta nera a svolazzi, da cospiratore mazziniano".

"Eccessivo", riconoscerà il Tomaselli, che gli stette vicino per lunghi anni, "nei suoi odi e nei suoi amori, ma rigido nei doveri e devoto ai suoi ideali"; "tenace" -per Carlo Pascal, docente di letteratura latina presso l' Università di Catania e di Pavia- "nel rifuggire dalle vie trite e volgari e dalle velleità baldanzose onde venne ad altri facile fama"; "uomo schietto e ingenuo" -per I. Calandrino- "pronto a mordere e ad aggredire, pronto a stimare e ad ammirare la dottrina e l' ingegno, ma soprattutto il carattere". Si pensi che "nello stesso Carducci, suo avversario, riconosceva una indiscutibile genialità, benché stimasse abietto l' uomo e accozzatore di versi ad arte di mosaico l' artista, benché stimasse poverissima l' affettività della poesia carducciana, convinto che un' anima letteraria, più che poetica, respira nella lirica del Maremmano": giudizio che trova l' espressione del più nobile sentire nell' imposizione del poeta ad amici e studenti di "non denigrare il suo avversario"; non senza motivo scriveva al Graf, nel maggio del 1906 (lettera 346):

*"io amo e odio implacabilmente, non più per conto mio, ma per il trionfo di quel vero a cui ho consacrato la vita".*

Anche l' eterno femminino trova, nell' Epistolario rapisardiano, menti di accentuazione tutta personale. Rivolgendosi, da Milano, ad Evelina Cattermole (la poetessa Contessa Lara), le scriveva: *"Mi pare impossibile che voi non siate qui. C' è tanto di voi in questo benedetto paese! A ogni svolta di cantonata dico fra me: ora incontrerò la mia Linuccia! Ci son tante che vestono come voi. Ma che! nessuna, nessuna vi somiglia. E questo mi dispiace. Se ci fosse una donna che osasse somigliarvi anche poco, anche da lontano, io vi vorrei meno bene."*

#### **<sup>1</sup> M. Rapisardi, Epistolario, Battiato, Catania, 1922, pag. 208, lett. 145.**

E poi, quante espressioni di stima e di tenerezza per gli amici! Al Graf: "Che bella cosa se foste venuto in Sicilia! Io ho tanto desiderio di rivedervi!". E al De Amicis: "L' Etna ed io t' abbiamo aspettato invano". Altro che temperamento chiuso e sprezzante!

Ma anche lo svolgimento critico del pensiero di Mario Rapisardi e della sua estetica trova nell' Epistolario una sorta di cassa di risonanza.

Questo fatto avvalorava la tesi di una eccezionale portata da attribuire alla raccolta, in quanto ci compensa di polemiche ed episodi non sempre edificanti, non limitandosi a notizie su rapporti interpersonali, dal consueto tono epistolare, ma divenendo, spesso, essa stessa, esposizione dottrinale di insolita efficacia.

A questo proposito, vale la pena di ricordare la lettera n. 48 indirizzata al Trezza, professore e filologo veronese. In essa il poeta, nel sollecitare una più attenta rilettura del Lucifero all' amico (in sulle prime notevolmente reticente), puntualizzava:

"Una terza obiezione che mi si potrebbe fare intorno al contenuto scientifico, riguarderebbe l' origine e la distruttibilità del sentimento religioso. Quanto all' origine che io attribuisco col vecchio Lucrezio "alla ignoranza e alla paura", non credo di scostarmi neppure dai moderni, che tutte le religioni derivano dal sentimento di dipendenza. E da che cosa, invero, deriva questo sentimento di dipendenza se non dalla coscienza della nostra debolezza? E che cosa è la debolezza se non l' effetto dell' ignoranza e la causa della paura? Non mi pare perciò che Feuerbach e Strauss mi abbiano a tenere il broncio perché io ho chiamato col vecchio nome di paura ciò che essi chiamano dipendenza.

In quanto alla distruttibilità del sentimento religioso, io non ignoro che molti dei moderni razionalisti, seguendo il principio di Spencer, non osano proclamare l' ateismo come logica conseguenza di un' esatta analisi sperimentale e di un filosofico realismo. Combattono i miracoli e non ardiscono disfarsi di Dio, inneggiano alla Natura come causa visibile e si chinano a Dio come invisibile causa dei fenomeni. A codesto razionalismo all' acqua di rose sottoscriva chi vuole, non Lei né io certamente. Se il Dio dei cattolici è assurdo e feroce, quello dei razionalisti è ridicolo. L' ammettere che in qualsiasi credenza anche nelle più grossolane si asconda, come dice lo Spencer e ripete il Muller e nessuno può certamente negare, un cuore e un' anima di verità, non ci porta logicamente a riconoscere l' indistruttibilità del sentimento religioso e una possibile conciliazione fra la scienza e la religione. Dal momento che la scienza riconosce un cuore di verità in una credenza,

esso non appartiene più all' ordine e al capitale religioso, ma rientra nel dominio e nel patrimonio della scienza. (...).

Chi è Lucifero? Il pensiero? No: ma il genio della ribellione, il prometeo della nuova età: i due miti si danno la mano e si completano. Non è Lucifero di testa mia, come altri amenamente ha voluto asserire; ma è il Lucifero della tradizione. Non si trasforma tutto di un tratto, ma a poco a poco, dirò quasi, a stento, seguendo le leggi della natura e della storia. L' aspetto umano lo assume d' incanto, in un solo istante; basta volerlo; ma la natura umana si travasa in lui gradatamente, fino a compenetrarlo e a trasformarlo completamente. Perché mai questa emanazione? Perché il mito, che è l' astratto soprannaturale, sia compatibile con la vita, bisogna che si riduca ai termini naturali della realtà; che si spogli di tutto l' involucro, dentro cui lo ha fossilizzato la fantasia popolare, galvanizzandolo a piacere, fuori delle leggi della vita e della natura. Perché il soprannaturale possa vivere, bisogna che si condensi e consolidi nella forma umana; è una apoteosi in senso inverso. Secondo il processo innaturale del Cristianesimo, bisognava spogliarsi dell' umanità per acquistare la vita e la beatitudine dei cieli; secondo un processo molto più ragionevole e naturale, la terra è condizione necessaria alla vita. Non sono più gli uomini che si fanno dèi, ma sono gli dèi che diventano uomini. (...). Lucifero non potrà vincere se non quando mancherà a poco per volta la fede, e però la consistenza del fantasma divino. Non potrà lottare con pieno successo se non quando sarà completamente incarnato; e a incarnarsi completamente non riuscirà se non quando il sogno e l' istinto dell' amor suo, l' eterna idea che lo agita vestirà anch' essa da canto suo, carne umana; quando la sua vaga idea si tradurrà in una donna.

Ecco Ebe, cardine e chiave del poema. Che cosa è dessa? Tutto ciò che manca all' eroe, tutto ciò che ci vuole per completarlo. La sua figura è vaporosa, s' asconde per metà fra le trasparenti nuvole fuggitive della favola ellenica, è la giovinezza della vita greca trapiantata in atmosfera non sua e però trasformata, sofferente gl' influssi dell' ascetismo cristiano".<sup>2</sup>

L' Epistolario, dunque, non è solo la storia di una grande anima o di episodi di vita domestica scandalosi da dimenticare, ma rappresenta un autentico testamento spirituale e artistico. In cui il poeta trova occasione per manifestare i suoi sentimenti sull' amicizia, sull' arte, la scienza, la politica. E', in questa prolusione in veste di critico, un significativo saggio sull' emancipazione dell' arte dalla menzogna dell' intellettualismo puro; per dir meglio, dalla riverenza indiscussa verso credenze effettivamente non sentite.

E leggiamo ancora la corrispondenza con Settimio Cipolla, con Calcidonio Reina e con lo stesso Carducci, e vi rinveniamo particolari e giudizi che attestano della sagacia delle osservazioni del Catanese, lesto di parola contro certe audacie poetiche e metriche:

"Dante ha potuto nella semplice terzina descriver fondo a tutto l' universo,; Petrarca ha saputo commovere tutte le anime gentili con l' endecasillabo e col settenario: Ariosto ha saputo dare tanta varietà all' ottava da ritrarre come in nitido specchio tutte le immense e le più recondite bellezze della natura: Parini, Monti, Foscolo, Leopardi hanno potuto esprimere nel verso sciolto le cose più intime, più solenni, più disparate... e Carducci, il comm. Carducci non trova in tutta la poesia italiana un metro degno di descrivere una cattedrale gotica, la piazza di S. Petronio, la stazione, gli sproloqui di un ubbriaco e i fiori bianchi di Lidia!"<sup>3</sup>

<sup>2</sup> M. Rapisardi, *ibidem*, pagg. 89/93.

<sup>3</sup> M. Rapisardi, *ibidem*, lettera n. 52, pag. 100.

Una lezione di vita e di pensiero non poteva mancare per il Tommaseo:

"Dir male del mio scritto ella poteva benissimo; e sto per dire anzi doveva, perché il dir male di ciò che non va ai propri versi è dovere e precetto dei cattolici pari suoi. Male della Palingenesi ha detto a suo tempo e la sua biliosa tirata contro Lutero mi fa entrare di buon umore ogni volta che mi torna in mente. Ma che a dir male di un altro ci sia poi anche bisogno di fargli dire ciò che non ha mai detto, non faccio per vantarla, ma ciò mi par proprio un merito tutto suo. Se Lei crede di far dello spirito, levando via dal mio scritto tutte le transizioni fra un pensiero e un altro, e citando con maligno disordine ora una frase e ora un' altra del mio discorso, pazienza! (...). Mi faccio lecito però d' avvertirle che di spirito cosiffatto non c' è da venderne altrove che in sacristia e sotto la riverita immagine di S. Ignazio. Che se a un birichino qualunque saltasse mai il grillo di fare una rassegna di un libro, se così possono chiamarsi le cose che Lei ha buttato giù per settanta anni, una rassegna,

io dico, fatta in quella santa maniera che Lei insegna; crede Lei, reverendo signore, che non ci sarebbe di che far ridere i polli?

Non trovo perché Lei abbia a citare più volte in corsivo quella proposizione: <coroniamo di rose e di mirto gli altari inconcussi della nostra divinità>, e ripete sempre in corsivo l'aggettivo inconcussi, come se fosse posto a evidente proposito. O che devo io ricordare a Lei, che un Dio nobilissimo com'è l'amore che si mesce all'aria e alla luce, possa benissimo avere degli altari inconcussi, cioè stabili e fermi? E' forse una contraddizione quella di Lucano quando dice:

(II, v. 286) <Inconcuſsa ſuo volvuntur ſidera lapſu>?

E' una contraddizione quella di Omero quando chiama inconcuſso il talamo di Ulisse che ramingava lontano le tante miglia dalle braccia della sua moglie diletta?

O che forse il Dio, che Lei crede e che si mescola anche un po' troppo, se vuole, alle umane faccende, e visita persino lo scrittoio dove Lei scrive i panegirici a tutti i frati del mondo, non ha poi i suoi vecchi altari inconcussi (inconcussi più o meno, s' intende), a cui ogni vecchia golpe scodata s'inchina, e ogni scatola da tabacco vivente apprende in voto i suoi libri tignosi e i frutti bacati delle sue maldicenze? (...). E si capaci una volta che il tempo degli oracoli è da parecchio finito, e che per farsi dar credito, non dico di letterato, ma di galantuomo, è mestieri non solo di sgraffiarsi da dosso quella mala crosta rognosa di virgole e di punti, che potea render famosi i nostri retori del cinquecento; ma bisogna anzitutto spulciarsi l'anima e mandar la coscienza a bucato".<sup>4</sup>

Polemica; beninteso, però, feconda, chiarificatrice!

Tagliente verso F. T. Marinetti. E c'è da domandarsi come sarebbe possibile togliere una virgola, sintetizzare il pensiero del Vate Etneo sul programma del Futurismo e sul criterio di creare correnti. Proviamoci.

Il Rapisardi gli addebita di volersi disfare di musei, accademie biblioteche e avere fondato una nuova scuola. Ma il poeta non ha bisogno di scuole: egli non deve aggregarsi ad alcuna consociazione, ma esprimere se stesso e rappresentare la realtà come la vede; l'arte è individuale, non sociale. Diamo la parola al Nostro:

#### **4 M. Rapisardi, ibidem, lettera n.18, pagg. 46-48.**

"(...) il capolavoro esce da un cuore e da un intelletto solo, non da una società in accomandita. Il Poeta è la voce, la scuola è l'eco; il Poeta è il genio, il precursore, l'apostolo, e spesso anche il martire di un' Idea di bellezza e di verità: la scuola è la setta, la chiesuola, la combriccola. Il poeta che si occupi di scuole futuriste, presentiste e passatiste che siano, rinnega se stesso, indossa la guarnacca di critico e di maestro di poesia: la critica sta all'arte come la teologia alla religione, come la chimica alla natura. La Poesia è di due specie sole: la buona e la cattiva. Poesia buona e vera e universale è quella che dà vita a tutto ciò che tocchi, che trasforma ogni cosa in materia d'arte, in sensibile l'intelligibile, i pensieri in immagini: quella che commove, trascina, infiamma ed esalta i cuori e le menti. Tale poesia è di tutti i tempi e di tutti i paesi: Omero, Dante, Shakespeare sono e saranno conterranei e contemporanei di tutte le generazioni.

Dia dunque il prezzemolo ai pappagalli, mio caro signore; si affermi solo con l'audacia, la forza, la fede selvatica del suo cuor di poeta. Sogni, si ribelli, si avventi a tutte le bastiglie del pensiero e della volontà, con l'odio e l'amore di cui la sua giovinezza è capace; ma non isdegni, per carità, l'assistenza e la luce della Ragione."<sup>5</sup>

Non si trattava di forme incontrollate di esuberanza saccente; è che il Rapisardi faceva dell'arte il sacro tempio del suo mondo interiore, l'arma dei suoi impegni civili: gli stessi che gli facevano esclamare:

"Si contorca alle mie voci rubeste  
chi turpe è all'opre e al favellar piacente:  
io dico fango al fango, e le civili  
maschere aborro e il galateo dei vili"  
(Atlantide, c. I, ott. 37)

Ecco perché avversava il Carducci; il quale, "se anche non fosse finito, seguirebbe a inneggiare all'eterno femminino regale e alla manzoniana chiesetta di Polenta"; perché non risparmiava un D'Annunzio che "inorpella splendidamente fra l'ammirazione di tutti i montoni e le

vacche d' Italia, i soliti fantocci impastati di fango, di sangue e di sperma sifilitico"; perché non taceva lo stesso Pascoli che "bamboleggiando con premeditazione, tira a conciliare gl' inconciliabili; canta la messa d' oro del Bonomelli e la gloria di Mazzini svangolante

'Sotto l' ischeletrito astro del niente' ".

Particolarmente è il suo rivale di sempre a meritarsela una dissertazione convincente e severa!:

"Il sig. Carducci dunque si acquieti, s' è possibile: egli avrà le sue buone ragioni per raffigurarsi nell' idrofobo cantor vate da lupi, briaco di fiele e di lieo. La terzina è questa:

"Idrofobo cantor, vate da lupi,  
che di fiele briaco e di lieo  
tien che al mio lato il miglior posto occùpi".

##### **<sup>5</sup> M. Rapisardi, *ibidem*, lettera n. 382, pagg. 428-429.**

Il sig. Carducci, tanto per tirare qualche cosa in bocca al suo gregge, asserisce in parentesi e con dogmatica gravità che il buonsenso, il buon gusto, la grammatica, la prosodia etc. hanno da ridire su questi versi. Quanto al buon senso e al buon gusto, io non voglio far questioni: ché il primo non crediamo stia in casa del sig. Carducci: e sul secondo non ci si sputa. Ma circa alla grammatica e alla prosodia, messer Giosuè può star tranquillo che in questi versi non ci è proprio nulla da ridire. La prima, di fatti, insegna che i verbi che indicano un nostro modo di sentire di credere di apprezzare etc., reggono comunemente il soggiuntivo, così che <tiene (cioè ritiene stima reputa) che occùpi> è perfettamente grammaticale, e antigrammaticale sarebbe stato il contrario. Nè la seconda, cioè la prosodia, mi proibisce di far lunga una sillaba breve e di metter l' accento di òccupi su la seconda piuttosto che sulla prima, come di umile si fa umìle, di tenebra tenébra e mille altre.

E oltre a questa che è licenza generalmente accordata, il dotto messer Giosuè dovea rammentarsi che questi versi sono in bocca a Dante, e occùpi invece di òccupi fu usato, a farglielo a posta, due volte dal poeta stesso, nel XIV e nel XX del Purgatorio; per non parlar del Parini che l' usò nel primo verso del sonetto

Giovin di Tracia, che il bel core occùpi...

Un' altra osservazione prosodica da far ridere le telline è quella sul verso

E incipriato le chiome e torto il collo,

che l' idrofobo cantor giudica assolutamente di 12 sillabe. Io gli potrei rammentare che il poeta tra le altre licenze ne ha due che si chiamano sineresi e dieresi, mercé le quali scioglie o contrae due vocali: gli potrei citare centinaia di esempi di buonissimi verseggiatori che si son valse dell' una e dell' altra licenza, senza domandarne il permesso al signor Giosuè: ma mi contento di riferirgli quattro versi del divino poeta che, secondo il sullodato censore, dovrebbero essere di dodici, anzi di tredici sillabe.

(Inf. c. III)	Ch' è principio a la via di salvazione.
(Purg. c. VIII)	Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte.
( <i>ibidem</i> )	Sanno la vita sua viziata e lorda.
( <i>ibidem</i> XIII)	Più di speranza che a trovar la Diana.

Le bastano?".<sup>6</sup>

##### **<sup>6</sup> M. Rapisardi, *ibidem*, lettera n. 93, pagg. 148-149.**

Anche il pensiero politico del poeta trova opportuna collocazione nell' Epistolario. Opportuna perché fa chiarezza sugli orientamenti politici che animarono i principi sociali di Mario Rapisardi, l' evidenza dei quali è chiara in Palingenesi, Giustizia, Atlantide. Parlare di ispirazione socialista o, come taluni vogliono, di idee socialistoidi, significa restare nell' epidermico.

L' umanitarismo e un senso di giustizia sociale, scientificamente non elaborato quanto assai intensamente vissuto, avvicinarono il Nostro a molte istanze del socialismo utopistico e del sansimonismo.

Al socialismo scientifico lo accostavano, invece, il suo legame di intellettuale con il popolo<sup>7</sup>, l' esigenza di una riforma intellettuale e morale e, infine, il netto rifiuto dell' impazienza

rivoluzionaria che -non valutando le situazioni concrete- finisce sempre per essere disastrosa per il popolo.

Ad un articolista di Futuro sociale -F. Albani- "uomo frementissimo di azione", il 16 gennaio 1894, il poeta scriveva:

"Le rivoluzioni, egregio signore, si promuovono e si preparano di lunga mano con le parole con gli scritti con le opere. Ma quando non si ha ancora un ideale definito, quando non s'è ancora riusciti a un' intesa, quando gl' intenti son vari, disgregate le forze e manchevoli i mezzi; quando ogni moto parziale di popolo è pretesto di sanguinose repressioni e di facili vittorie all' altrui potenza; quando pochi, disuniti, malguidati, e anche traviati e ingannati manipoli di povera gente, preoccupati unicamente delle loro condizioni locali e ignari affatto di qualsiasi Ideale di partito, si trovano attornati e asserragliati da centomila baionette, io credo che la più elementare prudenza e la più rudimentale coscienza di uomo, di cittadino, di scrittore, foss' anche rivoluzionario quanto lei e feroce e intransigente più di Catilina, dovrebbe consigliare a ristare dall' opera, a dissuadere dalle audacie mortali, ad attendere momenti e condizioni più propizi all' azione, a farsi insomma moderatore. Moderatore dico, non pacificatore: la pace sarà fatta dopo un assetto sociale radicalmente diverso da quello onde ora ha regno e delizia la borghesaglia (...). Dovevo io, per avere scritto rivoluzionariamente da molti anni, incoraggiare una rivoluzione che io credevo sinceramente immatura?"<sup>8</sup>

Nei rapporti col caro amico Colajanni, la questione di un partito socialista carente nella sua organizzazione è argomento di una lettera del poeta, divenuta prefazione al libro dell' illustre uomo politico, "In Sicilia" (Avvenimenti e cause); scarsa organizzazione che, in qualche modo, giustificava, nel Rapisardi, l' innata contrarietà all' azione.

**7 Antonio Gramsci, nei Quaderni del carcere -sottolineando come il Rapisardi fosse "legato al popolo, specialmente al popolo siciliano, alla miseria del contadino siciliano" ( Letteratura e vita nazionale, Editori Riuniti, Roma, 1971, pag.129)- sembra vedere nel Poeta Catanese alcuni tratti di quella figura di intellettuale organico (al popolo, se non al proletariato) che si pone in discontinuità, in rottura, rispetto alla vecchia intelligenza. Comunque sia, Gramsci individua esattamente il diverso ruolo rappresentato dal Rapisardi, rispetto ad altre figure di "grandi intellettuali", come il Croce e Giustino Fortunato, seccamente definiti come "i reazionari più operosi della penisola".**

**<sup>8</sup> M. Rapisardi, ibidem, lettera n. 52, pag. 318.**

"Non che essere eccitate e preparate dai socialisti a me pare" -scriveva- "che le ribellioni, determinate unicamente dalle condizioni specialissime dell' Isola, dagli arbitri feudali dei proprietari, dalla spietata ingordigia delle amministrazioni, dalla miseria ineffabile dei lavoratori, abbiano fatto constatare e toccare con mano la nessuna coesione del partito socialista, la discordia dei suoi capi, la varietà bizzarra dei suoi gruppi, l' incertezza dei principi, dei metodi, dell' azione"... "E le riforme? Ah! sì: ci sono anche queste per aria; o, per dir meglio, c' è una commissione che le studia, e che ponza la felicità del genere umano. Lasciamola ponzare; e che Dio la renda lùbrica. Che cosa saranno queste riforme, il gazzettume ufficioso nol dice: esso spreca tutto il fiato prezioso per informarci di balzelli nuovi, di soppressione di uffici, di monopoli audaci, di ricchezze cavate dalle borse e dalle vene di tutti. Le istituzioni, si sa, han da salvarsi; e i sacrifici non son mai troppi. E poi, i balzelli hanno l' ale; e le riforme la gotta".<sup>9</sup>

Anche le questioni di didattica sono argomento d' interesse del suo insegnamento. Scriveva a S. Cipolla, il 30 ottobre 1880 (lettera n. 79), d' esser d' accordo nel caldeggiare la proposta dell' amico sull' insegnamento della storia letteraria a ritroso (che, successivamente, nel 1892, sarà condiviso dai professori D' Ancona e Bacci). Ma il Nostro non nascondeva il suo dissenso sulla scelta del Leopardi in prima classe: malgrado ogni efficace commento, sarebbe risultata difficile l' assimilazione di una poesia intrinseca del funesto veleno di una disperatissima filosofia. "I giovani -scriveva nella stessa lettera- devono amare la vita, non disprezzarla prima di conoscerla; credere agli ideali dell' umanità e avventarsi animosi alla conquista di essi; non voltare ad essi disdegnosamente le spalle e accasciarsi dove che sia dubitando e maledicendo", con effetti non meno duri di quelli prodotti dall' ascetismo platonico cristiano.

<sup>9</sup> A proposito della reale dimensione del pensiero politico del Rapisardi, espresso in varie opere (*Giustizia, Leone*) e in altri scritti politici e sociali, vale la pena di citare *Storia d' Italia dall' unità ad oggi*, Einaudi, a cura di Maurice Aymard e Giuseppe Giarrizzo: "Ancora più importante delle vicende personali del vate catanese è, forse, la registrazione della funzione che il rapisardismo ebbe storicamente nell' area della cultura d' opposizione laica e libertaria, repubblicano-socialista tra Otto e Novecento, dove essa fu riconosciuta in area nazionale da personaggi come Ghisleri e Bovio, Turati e Cavallotti, con i quali furono stabilite relazioni umane attestate dai carteggi e diventate supporto di collaborazione pubblicistica del poeta alle iniziative di quella tendenza" (pag. 814). Un giudizio serio e illuminante che testimonia dell' ampiezza del pensiero socio-politico, artistico e culturale del Rapisardi, da altri invece circoscritto, disinvoltamente e riduttivamente, nell' ambito provinciale.

Queste "battaglie letterarie", per dir così, spesso autentiche disquisizioni sull' arte, la scienza, la cultura, furono argomenti di numerosi giornali e riviste del tempo: dal *Fanfulla* al *Fracassa*, da *Antologia* a *Illustrazione*, da *Rivista Europea* a *Don Chisciotte*, a *Stella d' Italia*, a *Idea*, a *Rivista d' Italia*, a *Domenica letteraria* ed altri; e ad esserne specchio è appunto l' *Epistolario*: uno spaccato della vita culturale dell' ultimo Ottocento e dei primi anni del Novecento, che attesta degli interessi e della vivacità intellettuale con cui si dibattevano cause ed effetti di grandi rivolgimenti letterari e politici, in un arco di tempo decisivo per le sorti del nostro Paese, assurto, frattanto, a realtà unitaria storico-politica e geografica.

Il dato autobiografico dell' *Epistolario* non è, dunque, una semplice lettura di notizie e di avvenimenti che accompagnarono la vita civile e i rapporti interpersonali e intimi del poeta; l' interesse della testimonianza scaturisce bensì dal continuo intersecarsi di fatti e vicende con gli sviluppi della poesia rapisardiana, che diviene condizione per scoprirne i segreti, per apprezzarne la grande ala che il poeta vi stese nel passare da una concezione cosmica ed epopeica alla serenità greca della contemplazione della Natura sofferente, anch' essa, ed amica.

Definire scandalosa, come ha fatto certa critica, la pubblicazione dell' *Epistolario* è prova di appiattimento culturale, tipico di un codazzo di leccapiedi che trovava protezione in colui che Ignazio Calandrino definisce l' "amostante" della critica del momento, il Carducci.

La raccolta -è vero- mette in luce amori e amicizie tradite, denuncia menzogne e trascorsi inconfessabili che turbavano la serenità domestica e distruggevano sentimenti e costumi aviti; ma, oltre che questi avvenimenti, l' *Epistolario* contiene un' immensità di altre notizie che ci fanno conoscere occasioni e spunti che hanno accompagnato le varie esperienze poetiche. E tanti, tanti particolari ancora sui rapporti del poeta con ministri, scienziati, filosofi, letterati, editori, uomini politici che, in modo o in un altro, influenzarono la vita e l' attività del Catanese.

E', infine, questo prezioso documento a chiarirci certi particolari della "polemica", che provano da quale parte stesse la ragione: basti il riferimento ad una lettera inviata dal poeta a F. Zamboni il 21 marzo 1886. Il Carducci, vi si legge,

"è tanto giusto che in una rassegna dei poeti dopo la rivoluzione (dal '60 al '70) non mi nomina neppure, egli che ha parole di lode per il Betteloni, per il Milelli, etc. Oh, quanto l' animo mio è superiore al suo! Se a me venisse l' occasione di parlare dei nostri scrittori, direi che egli è il maggiore dei prosatori nostri viventi, il primo dei nostri lirici, superiore a tutti nello stile, inferiore a qualcuno nella cultura scientifica, nella grandiosità dei concetti e nell' altezza dell' anima".

Una questione di morale letteraria e di onestà intellettuale, di cui bisogna dar atto al poeta di Catania.